

### 3. La risposta biblica al dramma del male

«Ricordati del tuo Creatore nei giorni della giovinezza»

Siamo alla fine, alle conclusioni.

Il saggio Qohelet presenta una visione della realtà fortemente problematica, riconoscendo che la capacità dell'uomo di capire il mondo, la vita, il senso di ciò che capita, è estremamente limitato. Abbiamo visto due grandi, tematiche quella della vanità del tutto, della inconsistenza generale, soprattutto della incapacità di conoscenza: tutto è un soffio, e poi la scienza dei momenti, i tempi come realtà in cui si inseriscono le azioni che tuttavia non possono essere pre-determinati.

Concludiamo questa sera con un'ultima tematica legata in modo particolare al libro di Giobbe e di Qohelet che è la sofferenza, il pianto e la morte.

Cerchiamo di cogliere, attraverso questa tematica, l'insegnamento cardine di Qohelet in relazione a Dio perché il punto principale è proprio questo.

Partiamo dal cap. 7 che contiene una raccolta di detti sapienziali, di proverbi, dove è dominante il concetto di "meglio". C'è un confronto fra due realtà e si dice che una è migliore dell'altra. Dunque in questo modo l'autore permette di valutare le vicende, le situazioni, affermando che non sono tutte identiche, ce ne sono alcune migliori delle altre.

*1 Un buon nome è preferibile  
all'unguento profumato*

nell'originale, come sempre avviene, nei giochi di parole dei proverbi, ci sono delle assonanze tra nome e profumo. Questa prima frase è semplice e lampante. Avere una buona fama è meglio che avere un buon profumo. C'è un paragone: il profumo lascia l'alone di sé e la fama, il nome è analogo, però è più importante, è meglio il nome del profumo.

*e il giorno della morte è meglio  
della giorno della nascita.*

La seconda frase è un pugno nello stomaco.

La prima sembrava una cosa semplice, scontata, eravamo pienamente d'accordo, la seconda mette in crisi. Sono frasi enigmatiche che possono essere interpretate in modi molto diversi. Dire che il giorno della morte è meglio del giorno della nascita può essere interpretato come: "meglio morire che vivere". Non è questo il senso del Qohelet.

Significa che il giorno della morte permette di valutare meglio la vita del giorno della nascita. La sua prospettiva è conoscitiva. Noi fino ad ora, sul nostro monumento (leggi lapide), abbiamo una data sola che è quella della nostra nascita, ma per poter parlare di una persona celebre, di una figura storica, c'è bisogno dell'altra data che chiuda, e non è semplicemente questione di un numero da mettere sulla lapide, è

questione di un punto di riferimento perché una vita mentre è vissuta, è aperta, non è una realtà chiusa e finita. Da un punto di vista di conoscenza l'autore sta dicendo: la prospettiva che si ha nel giorno della morte è diversa dalla prospettiva che si ha nel giorno della nascita perché nel giorno della nascita è tutto è incerto, nel giorno della morte è invece tutto preciso, definito, concluso. Io posso dire chi è stata quella persona partendo proprio dalla sua fine, e su queste note l'autore gira con molte variazioni.

*<sup>2</sup> E` meglio andare in una casa in pianto  
che andare in una casa in festa;*

Meglio in che senso? Beh, se vuoi divertirti no! Quel meglio è sempre legato ad una conoscenza. L'essere nella casa "in pianto" ti permette di conoscere di più la realtà rispetto ad una casa "in festa". Mi sembra che il senso profondo del messaggio di Qohelet in questo caso sia quello della superficialità che molte volte regna nelle nostre relazioni o nella vita, negli atteggiamenti comuni. La superficialità come non approfondimento, come non conoscenza, come non serietà di questione di rapporti. Dice: non pensiamo, adesso siamo in vacanza, è festa... pensiamo ad altro. Ma la realtà è quella, non è che non pensandoci risolviamo qualcosa. Una casa in festa è una situazione superficiale che non prende in considerazione l'autentica realtà. Da un suo punto di vista dice: è più vera, è più seria una situazione di lutto: in quel contesto tu ti domandi che senso ha la vita e te lo domandi seriamente e ti aiuta. Nella casa in festa canti, balli, parli del più e del meno e non ti è servito a niente, non ti sei domandato nulla, non hai capito di più, non sei cresciuto come persona.

*<sup>3</sup> E` preferibile la mestizia al riso,  
perché sotto un triste aspetto il cuore è felice.*

Altro enigma. Se non avessimo letto altre pagine del Qohelet, in cui dice: va' goditi la vita, mangia il pane, bevi, tieni i vestiti puliti ecc.. diremmo che è un misantropo, è un uomo isolato, addirittura masochista. "E` preferibile la mestizia al riso".

Ripeto la stessa domanda proprio per indicare un metodo di lettura. Preferibile in che senso? È sempre lo stesso termine "buono" che viene adoperato in ebraico, ed è un riferimento alla creazione, ma è un "buono" da un punto di vista conoscitivo. La situazione di mestizia, di dolore è più favorevole alla conoscenza che la condizione del riso, "perché sotto un aspetto triste il cuore è felice". Non sta parlando di immagini, di apparenze o di ipocrisia per cui uno vela la felicità facendo finta di essere triste. Sembra voglia dire: nel momento della tristezza, cioè nel momento in cui la persona si scontra con la difficoltà, in cui la vita entra in crisi, ha la possibilità di andare al centro, alla radice; riesce a trovare il senso della vita proprio nei momenti in cui gli crolla il mondo intorno perché non ha più quelle illusioni che lo tenevano in

piedi. Perdendo le illusioni si accorge di ciò che il cuore vuole. Il cuore è felice sotto un triste aspetto perché si arriva a comprendere quel senso di felicità profonda che l'uomo può trovare, non in un superficiale uso delle realtà, ma in un atteggiamento capace di affrontare le difficoltà. Ripete ormai sempre le stesse cose.

*4 Il cuore dei saggi è in una casa in lutto  
e il cuore degli stolti in una casa in festa.*

*5 Meglio ascoltare il rimprovero del saggio  
che ascoltare il canto degli stolti:*

Lo stolto canta e ti dà anche ragione e ti diverte; il saggio ti rimprovera e il rimprovero ti fa male, ti dà fastidio. Il discorso è analogo, ma è meglio sentire il rimprovero del saggio che ti dà fastidio e ti fa male o accontentarti dell'adulazione, del canto, della battuta, del superficiale sciocco? Uno ti diverte, l'altro ti addolora, ma quale è meglio dei due?

*6 perché com'è il crepitio dei pruni  
sotto la pentola,  
tale è il riso degli stolti.*

Noi diciamo: un fuoco di paglia; brucia, fa anche rumore, ma dura poco.

*8 Meglio la fine di una cosa  
che il suo principio;  
è meglio la pazienza della superbia.*

La prima parte di questo proverbio è analogo a quello che abbiamo già incontrato all'inizio, meglio la fine di una cosa, nel senso che solo alla fine tu puoi valutare una persona. Non dire felice un uomo prima che sia finita la sua vita. Non è possibile parlare di beatitudine piena se non c'è il compimento. Solo in una condizione di fine c'è la possibilità di comprendere il tutto.

“è meglio la pazienza della superbia”. Detto in modo banale suona così: “è meglio prenderle che darle”. È meglio essere vittima che oppressore. Il senso è quello, è meglio la pazienza, cioè l'atteggiamento di chi patisce piuttosto che l'atteggiamento del superbo che infierisce, ma è un “meglio” non di tipo morale, è sempre un meglio conoscitivo: riesce a conoscere meglio la realtà chi sta subendo qualche cosa di male; il superbo è convinto di essere padrone del mondo. Si illude, fa il prepotente, canta e si diverte, ma non capisce niente. Tutto questo discorso il Qohelet lo orienta al compimento definitivo della vita. Il problema capitale che egli riconosce e che ha già messo in evidenza è proprio quello della morte, come fine, come limite.

È il punto di arrivo, ed è quello che ti permette di capire tutto il resto, ma se la morte è il nulla, è la fine, è la conclusione di tutto, allora?

Allora la valutazione delle realtà come può essere? Tutto è insignificante?

Il Qohelet non dice che tutto è senza senso, dice che l'uomo non riesce a trovare il senso, ma una strada il Qohelet la conosce e la indica ed è proprio quella via positiva che vogliamo prendere in considerazione adesso ed è quella del timor di Dio.

Andiamo al capitolo 11

*11,<sup>7</sup> Dolce è la luce*

*e agli occhi piace vedere il sole.*

*<sup>8</sup> Anche se vive l'uomo per molti anni*

*se li goda tutti,*

*e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti:*

*tutto ciò che accade è vanità.*

Si nota una strana contraddizione. Se l'uomo vive per molti anni se li goda tutti e pensi ai giorni tenebrosi che saranno molti. L'invito di Qohelet non è ad essere spensierato, proprio nel senso etimologico della parola, senza pensiero, senza che uno pensi alla realtà autentica. Goditi la vita senza pensarci. Secondo Qohelet la possibilità di godersi la vita è strettamente legata al pensiero che tutto è un soffio. Non è contraddizione per lui ed è qui il punto di forza: si gode la vita davvero che si rende conto che tutto è un soffio; riesce a vivere bene chi sa verificare come niente basti, sia sufficiente, soddisfacente e che niente possa dare senso alla vita.

*<sup>9</sup> Stá lieto, o giovane, nella tua giovinezza,*

*e si rallegri il tuo cuore*

*nei giorni della tua gioventù.*

È logico. Il Qohelet è anziano, sta scrivendo questo testo da uomo ormai nella vecchiaia, alla fine della sua carriera accademica e si rivolge a dei potenziali lettori che sono i suoi studenti, quindi giovani. Lui è un anziano e sta parlando a dei giovani. Sta lieto, si rallegri il tuo cuore,

*Segui pure le vie del tuo cuore*

*e i desideri dei tuoi occhi.*

Sappi però che su tutto questo

*Dio ti convocherà in giudizio.*

Ecco una parola importante che in genere non compare. L'abbiamo un po' persa, nel nostro linguaggio religioso la parola giudizio è stata espulsa, censurata, emarginata, sembra una parola cattiva e negativa, quindi viene ignorata, ma il fatto di non parlarne non toglie la realtà; e il Qohelet sottolinea proprio questa dimensione. Segui le vie del tuo cuore, ma tieni in considerazione che hai una responsabilità e, di tutto quello che fai, renderai conto, tieni conto di questa dimensione. Sei responsabile, non va bene tutto, ci sono alcune cose che vanno bene, altre che vanno male; c'è un tempo per ogni cosa, attento, perché se sbagli tempo non raccogli. Non va bene qualunque tempo, sappi che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio.

Ed è proprio una relazione con Dio che diventa determinante ed è qui l'idea cardine. Ancora una volta, come avevamo detto per Giobbe, così anche per Qohelet è la relazione con Dio la chiave di tutto.

*10 Caccia la malinconia dal tuo cuore,  
allontana dal tuo corpo il dolore,  
perché la giovinezza e i capelli neri  
sono un soffio.*

*12 <sup>1</sup> Ricordati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
Questo è il centro del messaggio di Qohelet.*

Tenendo conto proprio dell'ambiente letterario in cui è nato, quello di un anziano professore che parla a dei giovani studenti, il messaggio è qui ed è al vertice del testo. “Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza” e sottolinea il discorso della giovinezza cioè quando, apparentemente, non c'è bisogno del creatore. In genere sono gli anziani che si ricordano del creatore, sono quelli che ne hanno bisogno di più perché cominciano ad avere dei problemi. Finché le cose vanno bene e riesco a farle con le mie forze, le faccio, ma quando poi le forze cominciano a mancare allora ho bisogno dell'aiuto dell'Altro.

L'insegnamento del Qohelet è in questo monito provocatorio: ricordati del tuo creatore. Non parla neanche di Dio, lo chiama “*creatore*”, il tuo creatore. E quel “ricordati” sembra tratto proprio dei comandamenti; *ricordati* di santificare le feste, che è il ricordo della creazione, è il prendere a cuore, il vivere intensamente quella relazione.

Il *ricordo* per la tradizione ebraica è l'esperienza attuale, è l'attualizzazione di ciò che è stato, di ciò che è; è la coscienza della realtà.

In italiano, in quanto verbo derivato dal latino, noi possiamo giocare sul riferimento al cuore perché “ri-cordare” significa riportare al cuore, mettere al centro del cuore, prendere a cuore, prendi a cuore il tuo creatore. C'è un riferimento a colui che ha dato origine alla vita e allora la strada, dice Qohelet, è proprio quella di ricordare il tuo creatore nei giorni della tua giovinezza prima che sia tardi.

Leggiamo tutto il poema, molto bello, con una serie di immagini poetiche elaborate e difficili, poi cercheremo di capirlo.

*12 <sup>1</sup> Ricòrdati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
prima che vengano i giorni tristi  
e giungano gli anni di cui dovrai dire:  
«Non ci provo alcun gusto»,  
<sup>2</sup> prima che si oscuri il sole,  
la luce, la luna e le stelle  
e ritornino le nubi dopo la pioggia;  
<sup>3</sup> quando tremeranno i custodi della casa*

*e si curveranno i gagliardi  
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,  
perché rimaste in poche,  
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre  
4e si chiuderanno le porte sulla strada;  
quando si abbasserà il rumore della mola  
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli  
e si affievoliranno tutti i toni del canto;  
5quando si avrà paura delle alture  
e degli spauracchi della strada;  
quando fiorirà il mandorlo  
e la locusta si trascinerà a stento  
e il capperò non avrà più effetto,  
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna  
e i piagnoni si aggirano per la strada;  
6prima che si rompa il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo  
7e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.  
8Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
e tutto è vanità.*

E qui finisce il libro perché gli ultimi versetti, come avevamo già visto, sono una aggiunta dei suoi discepoli che presentano l'autore stesso.

Cosa ha voluto dire con questo poema, uno dei vertici della poesia, sicuramente del Qohelet e forse anche dei libri sapienziali della Scrittura? Ha parlato di un castello d'inverno, una scena catastrofica, una casa in sfacelo, clima brutto e una casa che va a pezzi.

Sta parlando del corpo umano, è una descrizione metaforica del nostro corpo in disfacimento. È il ritratto dell'anziano, è l'autoritratto del vecchio Qohelet, ma è da notare che tutto il tono del poema è dato dall'imperativo iniziale: "*ricordati prima che...*", tutto il resto è una ripresa, è semplicemente una serie di immagini che dicono una condizione negativa: tu ricordati del tuo creatore "*prima che*" ci sia questa situazione.

Notiamo innanzitutto una inclusione, cioè un rapporto tra l'inizio e la fine: "*il creatore*" all'inizio, e poi alla fine "*il ritorno della polvere alla terra come era prima, e lo spirito a Dio che lo ha dato*". C'è un'anti-creazione, è il momento in cui l'opera della creazione finisce e la polvere torna polvere e lo spirito dato da Dio torna a Dio.

Prima di questo tu ricordati del tuo creatore. E descrive con una serie di immagini la condizione dell'uomo che perde il senso della vita. Gli

anni in cui deve dire: non ci provo alcun gusto, non ne ho più voglia. Allora, quando non hai più voglia delle cose, ricorri a Dio? Ricordati del tuo creatore prima di perdere il gusto delle cose, prima che si offuschi il sole, prima che ritornino le nubi dopo la pioggia. Non è una quiete dopo la tempesta, sono nubi dopo la pioggia. È una condizione di tempo nuvoloso, perturbato ed è sempre peggio, ricordatene prima. Ricordatene quando c'è il sereno.

Il problema di Giobbe era proprio la relazione con Dio.

Ricordiamo infatti che il Satàn ha detto: “forse che Giobbe teme Dio *“hinnam”* = “gratis”, “gratuitamente”, no! Ha tutto l’interesse. C’è il sole, la giornata è serena, tutto va bene!

Proviamo a vedere nella giornata di pioggia e di temporale come vanno le cose, e infatti è proprio la sofferenza di Giobbe il momento scatenante del problema. E Qohelet fa eco a quel discorso dicendo: tu prendi in considerazione Dio prima di averne bisogno, prima di domandarti: ma perché succede questo? Perché poni a Dio la domanda quando le cose vanno male e non gliel’hai posta quando andavano bene? Perché questa malattia? e non hai domandato perché questa salute?

Provocatoriamente il Qohelet sta dicendo: ricordati di Dio quando sei sano, metti in questione la tua vita quando le cose vanno bene, quando la famiglia funziona, quando il corpo risponde alle tue esigenze, quando riesci a fare tutto quello che vuoi e puoi divertirti. Poni la questione fondamentale quando non hai bisogno di Dio, è seria allora. Quando ne hai bisogno il problema è viziato, è una relazione distorta, non sei in grado di ragionare seriamente, non si può parlare di queste cose con una persona in una condizione di dolore.

Il senso della vita deve essere ricercato quando sembra che la vita abbia senso, quando tutto va bene. È allora che devi cercare qual è il fondamento della tua vita, non quando perdi qualcosa; quando la situazione va male, non sei più nella condizione adatta. Ricordatene prima.

*“Quando tremeranno i custodi della casa”*: sono le gambe, i custodi che tremano e non fanno più la guardia bene, sono ormai vacillanti.

*“e si curveranno i gagliardi”* sono le braccia, sono i muscoli, è la forza delle mani. Si curvano, si abbassano, si incurvano le spalle, non c’è più la forza per fare,

*“e cesseranno di lavorare le donne che macinano,*

*perché rimaste in poche”*: sono i denti, perché sono rimaste in poche a macinare e smettono di macinare perché in poche non ci riescono più.

*“e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre”*: sono gli occhi, la cataratta, si offuscano le finestre e si vede male. È una casa che sta chiudendo; la macina chiude, i guardiani alle porte chiudono, le strutture in alto non hanno più la forza e

*“si chiuderanno le porte sulla strada”*: sono le orecchie e difatti si abbassa tutto, si abbassa il rumore della mola, anche il cinguettio degli

uccelli è più basso, sembra che cantino meno gli uccelli, anche i toni del canto sono tutti più bassi.

La gente non canta più.

*5* quando si avrà paura delle alture  
e degli spauracchi della strada;  
quando fiorirà il mandorlo  
e la locusta si trascinerà a stento  
e il capperò non avrà più effetto,

Quando si avrà paura delle salite e degli spauracchi della strada: cioè fare tanta strada quando non c'è più la forza, quando non si riesce più a fare la salita; quando fiorirà il mandorlo: sono i capelli bianchi, è un mandorlo fiorito: la testa bianca è il segno della vecchiaia; e la locusta si trascinerà a stento, sono i piedi e il capperò non avrà più effetto, è il riferimento alla vita sessuale, il capperò inteso come afrodisiaco e ...

*l'uomo se ne va nella dimora eterna,  
va al monumento funebre dove ci resta  
e i piagnoni si aggirano per la strada;*

quelli che organizzano i funerali, secondo questo stile orientale, si aggirano per strada.

Qohelet immagina già l'uomo lentamente che invecchia: lentamente cominciano a tremare le gambe e adesso c'è il funerale. Guardatelo il tuo funerale, immaginatelo, bene! Ricordati del tuo creatore prima.

*Prima che si rompa il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga*

è un'altra immagine, la vita paragonata a una lucerna d'oro appesa ad un cordone d'argento, ma c'è un momento in cui questo filo d'argento si spezza e la lucerna d'oro va in tanti pezzi. Oppure la vita come un'anfora che è usata per prendere l'acqua dal pozzo e per tutta la vita va giù e torna su, va giù e pesca, prende, attinge acqua ed è fonte della vita.

*e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo*

Da notare l'immagine dell'approfondire, dell'andare a cercare l'acqua, del riportare su l'acqua. Attento, prima che l'anfora si rompa alla fonte e la carrucola cada nel pozzo. Prima approfondisci, vai a fondo, abbi sete di Dio. Vai ad attingere quell'acqua, prima che

*7* la polvere ritorni alla terra, com'era prima,  
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.

*8* Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
e tutto è un soffio

È la grande morale che i discepoli stessi di Qohelet hanno aggiunto.

Sul finale del libro di Qohelet si dice, appunto, al

*v.12,12* Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo.



*13* *Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto.*

L'unica strada è il timor di Dio, è il ricordo di Dio nella giovinezza.

Ma cosa intende propriamente per timor di Dio?

«Temi Dio, questo per l'uomo è tutto».

Direi che il messaggio del Qohelet non è disfattista e non è pessimista nel senso di chi non vede una prospettiva. Si è parlato di un continuo ripetersi, nelle letterature, della tematica di Qohelet, ma in realtà noi abbiamo dei poeti pessimisti che sottolineano la negatività, ma la linea di Qohelet è un'altra. Lui un'idea precisa di fondamento ce l'ha, ed è proprio quella della relazione con Dio, in un'ottica di amicizia, di fiducia che non è molto espressa. È uomo abbastanza riservato, non parla di una relazione di affiatamento, ma di punto di riferimento sì. E, quel timor di Dio, non ha niente a che fare con la paura di Dio, ma con l'atteggiamento di chi prende in considerazione Dio, di chi gli dà peso, di chi lo riconosce, di chi lo apprezza, di chi ne tiene conto. Ricordati del creatore o temi Dio è la stessa cosa: prendi in considerazione Dio, tienine conto nelle tue valutazioni, non puoi vivere come se Dio non esistesse.

È questo il punto determinante. La saggezza di Qohelet sta in questo riconoscimento; allora si può dire con certezza, da un punto di vista di lettura religiosa, canonica di Qohelet, che questo libro è un'ottima preparazione evangelica, nel senso che prepara al vangelo.

È stato detto che è una introduzione alle beatitudini, non nel senso che coincidono i messaggi, ma prepara il terreno. Intendo dire: Qohelet smonta le illusioni umane, ti dice chiaramente che non puoi contare su niente. Niente tiene, niente vale, non puoi costruire la tua vita su niente, devi renderti conto di essere in una situazione di chi sta affogando, di chi sta affondando nella palude. Te ne rendi conto? Se te ne rendi conto tendi la mano per farti salvare. È l'uomo che ha assimilato la mentalità di Qohelet quello che è in grado di accogliere la buona notizia di Gesù Cristo. Il vangelo è una buona notizia per chi ha la consapevolezza di non avere i piedi sul solido; per chi si considera in situazione precaria, si rende conto che sta affogando, riconoscere che, in Gesù Cristo, Dio ti tende la mano per salvarti, è una bella notizia: è il Vangelo. Non significa niente se sei convinto di salvarti già, di essere a posto, di non avere bisogno e allora, nella struttura della rivelazione biblica, il ruolo di Qohelet è importantissimo, non è anti-evangelico, è preparatorio al vangelo e quindi non accontentiamoci semplicemente di qualche rispostina facile al vangelo, dobbiamo prenderlo in considerazione sul serio; smonta tutto, ti dice che nulla vale e che nulla serve, devi avere questa consapevolezza ed è una preparazione al vangelo.

C'è un testo famoso di Georges Bernanos, un narratore francese di questo secolo, in un dialogo tratto da "I grandi cimiteri sotto la luna", dove viene fatta questa affermazione:

«A tanta gente occorre un certo numero di luoghi comuni da ripetersi scambievolmente come pappagalli, con i movimenti affettati, gli impettimenti e le strizzatine d'occhio tipico di quell'uccello, ma non si nutrono i pappagalli con il vino aromatico del libro di Giobbe o dell'Ecclesiaste. Questi sono coloro che dicono: la vanità delle vanità non ha più segreti per noi. I più amari passi del libro di Giobbe o dell'Ecclesiaste non ci dicono nulla di nuovo».

È una polemica verso quelle persone che in ambito religioso si comportano da pappagalli. È il ripetere una lezioncina fatta di luoghi comuni e si appianano tutti i discorsi perché si ripetono a pappagallo quelle quattro frasette, quei luoghi comuni religiosi che danno l'impressione di spiegare tutto e non spiegano niente.

I pappagalli non amano Giobbe e Qohelet, sono altre strade, sono vini aromatici, sono vini forti e c'è bisogno di una persona disposta ad andare anche contro corrente, anche contro corrente religiosamente. È una bella interpretazione. Ci siamo accorti, leggendo questi due testi, che non sono facili e piani; creano più problemi di quelli che risolvono, ma il loro compito è proprio questo, creare problemi, mettere in crisi, suscitare domande, far sentire che abbiamo bisogno di essere salvati.

Ecco perché diceva che è meglio la tristezza del riso, è meglio quell'approfondimento serio della vita piuttosto che la superficialità ridanciana del pappagallo.

C'è un testo importante che ci offre la chiave di lettura del libro del Qohelet ed è l'«Imitazione di Cristo», un testo medioevale, molto importante, della spiritualità, un'opera che propone un cammino di ascetica, di maturazione, di crescita spirituale con molti consigli. È pensato in un'ottica monastica, è rivolto soprattutto ai monaci però ha una valenza comune per la spiritualità cristiana e l'«Imitazione di Cristo» inizia proprio con la citazione del Qohelet, ma con una aggiunta: «Vanitas vanitatum et omnia vanitas praeter amare Deum et illi soli servire» = «Vanità delle vanità, tutto è vanità fuorché amare Dio e servire lui solo». «*Tutto – fuorché*» ed è l'interpretazione di Qohelet, temi Dio, questo è tutto per te nella vita.

Leggiamo la pagina iniziale dell'Imitazione di Cristo.

«Questa è la massima sapienza, vanità delle vanità, fuorché amare Dio e servire lui solo, tendere ai Regni celesti, disprezzando questo mondo, vanità è dunque ricercare le ricchezze destinate a finire e porre in esse le nostre speranze, vanità è pure ambire agli onori e montare in alta condizione, vanità è seguire desideri carnali e aspirare a cose per le quali si debba poi essere gravemente puniti. Vanità è aspirare a vivere a lungo e darsi poco pensiero di vivere bene. Vanità è occuparsi soltanto della vita presente e non guardare fin d'ora al futuro, vanità è amare ciò che passa con tutta rapidità e non affrettarsi là dove dura eterna gioia. Ricordati spesso di quel proverbio: “non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire”. Fa' dunque che il tuo cuore sia distolto

dall'amore delle cose visibili di quaggiù e che tu sia portato verso le cose di lassù che non vediamo giacché chi va dietro ai propri sensi macchia la propria coscienza e perde la grazia di Dio».

L'autore si allontana dall'ispirazione di Qohelet, ha un'altra visione, è una visione tipicamente cristiana e medioevale di fuga dal mondo. Il Qohelet non sosteneva la fuga dal mondo, riteneva valide e buone le cose del mondo, però toglieva l'illusione della solidità.

È interessante anche l'interpretazione positiva e consolatoria che ne dà Lutero nell'introduzione a questo libro nella sua traduzione della Bibbia.

«Qohelet – scrive Lutero – che noi chiamiamo il predicatore (e traduce “der prediger”) è un libro di consolazione, infatti quando un uomo vuole vivere nell'obbedienza attendendo al suo compito e al suo ufficio, gli si pongono contro il demonio, il mondo e la propria carne in modo tale che l'uomo diviene stanco e annoiato del suo stato e si pente di aver intrapreso qualsiasi cosa perché niente procede nel senso che egli vorrebbe. Allora nascono fatica e lavoro, dispiaceri, impazienza e brontolio, così che uno vuole lasciare andare tutto e non fare più niente. In questo libro Salomone insegna ad essere paziente e costante nell'obbedienza contro l'afflizione e il dispiacere e ad aspettare in pace e gioia l'ultima ora, lasciando andare quel che non si può tenere o variare».

Interpreta il Qohelet come il saggio paziente, come colui che ti consola per tutte le cose che vanno male.

Anche questa non è detto che sia proprio l'interpretazione più giusta. Ho dato due esempi di riletture religiose, ce ne sono una infinità.

Quella che io vi propongo è quella del timor di Dio come riferimento essenziale a Dio, come punto di riferimento non conosciuto, non come un criterio logico di chi ha delle risposte da dare: ma la relazione personale. È la sintesi dei libri biblici di Giobbe di Qohelet: l'unica soluzione è la relazione personale con Dio, è l'esperienza che tu puoi fare del tuo creatore. È una relazione gratuita prima di averne bisogno e non è la ricerca di una spiegazione quella che ti può portare alla soddisfazione. Non è una logica, una formulazione o una filosofia che ti spiega la vita, ma è un essere con, una compagnia.

È la scoperta di un Dio amico, non straniero, non avversario dell'uomo, non antagonista. Nel momento in cui fai l'esperienza, non la teoria, l'esperienza di un Dio amico, sei un saggio, hai colto il centro della vita e ti stai godendo la vita e allora proviamo a chiudere con quel salmo con cui avevamo iniziato il Salmo 72 (73) dove quell'uomo, che cercava la spiegazione, riconosce alla fine di essere stato una bestia. Anche noi possiamo condividere quel suo atteggiamento spirituale. Dopo aver fatto questo itinerario con Giobbe e con Qohelet anche noi possiamo aver intuito qualche cosa: non abbiamo trovato nessuna risposta, non abbiamo nessuna spiegazione da dare a chi ci chiede: se c'è Dio come mai c'è il male? Se Dio è buono perché permette queste

disgrazie? Non abbiamo trovato nessuna risposta e nemmeno una ricetta che soddisfi tutti i palati. Da questo punto di vista il corso è stato inutile, ma credo che qualunque altro corso del genere sia inutile. Chi vi dà delle risposte belle e fatte, direbbe Bernanos, è un pappagallo.

Giobbe e Qohelet propongono una strada molto più complessa che è quella della relazione personale con Dio. Io non ti posso rispondere, posso testimoniarti la mia esperienza, posso invitarti ad entrare in te stesso e a cercare meglio, a non nasconderti dietro ai pregiudizi o ai preconcetti, anch'io mi sono reso conto di essere una bestia.

*Salmo 73,<sup>21</sup> Quando si agitava il mio cuore  
e nell'intimo mi tormentavo,*

*22 io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia.*

*23 Ma io sono con te sempre:  
tu mi hai preso per la mano destra.*

*24 Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria.*

*25 Chi altri avrò per me in cielo?  
Fuori di te nulla bramo sulla terra.*

*26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
e lo dice anche Qohelet: quel castello fatiscente d'inverno.*

*26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
ma la roccia del mio cuore è Dio,  
è Dio la mia sorte per sempre.*

*28 Il mio bene è stare vicino a Dio:  
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,  
per narrare tutte le tue opere  
presso le porte della città di Sion.*

Da Giobbe e Qohelet abbiamo imparato che siamo in una situazione estremamente difficile e pericolosa, siamo sull'orlo del baratro, siamo in una palude e stiamo inesorabilmente affondando. Ci hanno aperto gli occhi, ma abbiamo anche l'annuncio di Gesù Cristo, la mano che Dio tende a noi peccatori e allora la buona notizia di Gesù che è venuto a salvarci è accolta con tutt'altro atteggiamento, se siamo davvero convinti di averne bisogno.

Il messaggio di Giobbe e di Qohelet quindi può essere davvero natalizio, preparatorio al Natale, contenti di accettare questa salvezza che ci è regalata perché siamo coscienti di averne proprio bisogno.

Possono passare le idee ma questa parola di Dio deve entrare, merita rileggerla, gustarla, assimilarla, farla diventare lo strumento della nostra preghiera, deve diventare in noi veramente Parola di Dio